



Da sinistra uno scatto di Alex Hutte esposto a Venezia e uno tratto dalla mostra «Colore per la Repubblica». In basso una foto di Hiroshi Sugimoto

Fotografi e architetture

Da Berlino a Venezia cromatici scatti anni Sessanta e paesaggi urbani

Due mostre nella città lagunare: le foto di Hiroshi Sugimoto con il suo stile velato e quelle di Axel Hutte, dedicate ai palazzi e alle chiese. Nella capitale tedesca «Colore per la Repubblica»

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

IN UN'IMPRECISATA, BELLA MATTINA DEL 1826 L'APPRENDISTA FOTOGRAFO E INVENTORE FRANCESE JOSEPH NICÉPHORE NIÉPCE APRÌ UNA DELLE FINESTRE DELLA SUA CASA LABORATORIO DETTA LE GRAS, a Saint-Loup-de-Varenne, vi piazzò davanti la camera oscura e scattò la prima fotografia della storia. Ho detto scattò, così, per abitudine, perché gli ci vollero 8 ore («se vi sembran poche») affinché l'immagine si imprimesse sul bitume di giudea che quel pioniere aveva steso su una lastra di rame ricoperta d'argento.

Tecnicamente è complicato quindi non stiamo a farla lunga, ci colpiscono altre cose. Per capirsi: nel 1826 era ancora vivo Beethoven, erano vivi Goya e Leopardi, non so se mi spiego.

Tuttavia il soggetto che Niépce scelse non avrebbe mai potuto era essere il volto di uno di quei tre (magari!), perché era obbligato, l'unico in grado di starsene fermo per tutto quel tempo: case, tetti. Su quel labile

fantasma di una scena immobile che noi oggi vediamo, il sole arriva sia da destra che da sinistra (come se vivessimo su un altro pianeta) avendo avuto tutto il tempo per cambiare posizione. Ma la cosa che più ci affascina oggi è una semplice constatazione. Inizialmente magari fu una limitazione inevitabile, poi ci si prese gusto: il primo soggetto della fotografia fu un paesaggio urbano, nella preveggenza di un legame, quello tra fotografia e architettura, che oggi appare indissolubile. Soprattutto per i tedeschi.

Basta gettare un occhio qua e là sulle mostre per averne conferma. Per esempio: al Deutsches Historisches Museum di Berlino, ci sono due vecchi fotografi della DDR, Martin Schmidt e Kurt Schwarzer nella mostra *Colore per la Repubblica*: cromatici scatti anni Sessanta/Settanta sulle metamorfosi della Berlino comunista, con spaccati ottimistico-celebrativi sul primato di tutto ciò che è nuovo rispetto all'orribile «vecchio». E in Italia?

Paradosso vuole che chi da noi ama il paesaggio urbano come scena madre, habitat visivo intensamente contemporaneo e fecondo genere artistico oggi debba andarsene nella città meno "metropolitana" (capitemi) che c'è al mondo: Venezia. Là, tra i canali, troverà la 14° Biennale d'Architettura, *Fundamentals* (Giardini e Arsenale, fino al 23 novembre) e interessantissimi suoi effetti collaterali, come due mostre proposte dalla Fondazione Bevilacqua La Masa. La prima, a Palazzo Tito (fino al 12 ottobre) è quella del fotografo giapponese Hiroshi Sugimoto, *Modern times*: Il nuove foto eseguite con lunghi tempi d'esposizione (Niépce!) concen-

trate sulle icone internazionali dell'architettura contemporanea, tipo il Johnson Wax Building di Wright, la stupenda Torre Einstein di Erich Mendelsohn (se c'è un'architettura espressionista, è quella lì) il Monumento ai Caduti di Sant'Elia, il Moma con i suoi recenti riasseti. Nessuna vocazione illustrativa o didattica, però.

Con il suo tipico stile velato Sugimoto ci para davanti pulsazioni di un mondo sfocato, ed è un po' come andare sott'acqua senza la maschera. Questa spettrale convocazione di edifici illustrissimi prova quanto anche la pietra sia viva e dunque transitoria. Tanta evanescente bellezza batte sull'idea buddhista circa l'impermanenza e la vacuità di ogni fenomeno? Direi che siamo sulla strada giusta, che diventa un percorso certo, reale, all'Isola di San Giorgio, dove Sugimoto, non contento di fotografare architetture, diventa lui stesso architetto e propone questa sua Glass tea House *Mondrian*: sentiero di 40 metri circondato da una specie di bassa piscina circondata da palizzata, e cubo di vetro di metri 2,5 per 2,5 dove si entra due alla volta e si assiste alla cerimonia del tè. Meditazioni sulle coppie interno/esterno, natura/artificio, benché per un'involontaria curvatura e scostumata capriola delle sensazioni e dei rimandi, l'effetto sia anche quello di guardare la scena esclusiva di un resort di lusso. D'altra parte, in epoca di transumanza delle immagini: chi imita chi?

In un bel match Oriente-Occidente, nella galleria BLM di Piazza san Marco (fino al 5 ottobre) la seconda mostra è di Axel Hutte, *Fantasmie e realtà*, progetto iniziato nel 2012 e dedicato ai palazzi e alle chiese di Venezia. Hutte vive e lavora a Dusseldorf, a conferma che i migliori fotografi passano da lì, e accidenti, per essere tedesco è proprio tedesco. Lui, Friedrich reincarnato e passato dalle parti di Herbert List, sì che se ne intende di visioni e travegole. Stampate su vetro e montate a loro volta su di uno specchio, dunque tra ulteriori rifrangenze e riverberi, Santa Maria dei Frari, Palazzo Loredan o Punta della Dogana appaiono in una luce livida, da pretemporale, come remote vestigia di templi antichi.

Non lontana da qui, a tutti questi esteri-no-giorno che però sembrano notti, una poetessa degli interiors come Candida Hofer oppone le sue Immagini di Architetture (Fondazione Bisazza di Montecchio Maggiore, Vicenza, fino alla fine di luglio). Archivi, musei, biblioteche, uffici, banche, sale di palazzi storici, se ne stanno lì sotto i nostri occhi, puri e vuoti, senz'ombra di presenza umana. Precisione, concentrazione, nitore, bellezza di ogni minuscola e rilevamento lenticolare dei dettagli: ci chiedono una contemplazione immobile, ipnotica, la condivisione totale di quello spazio. «Gli spazi parlano di luce - ha detto la Hofer - e io li immortalò nella luce stessa in cui li trovo, naturale o artificiale che sia. Gli spazi hanno delle funzioni. Le funzioni creano analogie». Infatti. Se li guardi bene, dopo un po' questi luoghi diventano ripari, rifugi: ti dici che a starci dentro sei salvo. Buona la catena delle analogie: Candida Hofer, fenomenale costruttrice di nidi.



E Candida Hofer propone musei, archivi, biblioteche, banche che assomigliano a luoghi in cui rifugiarsi